

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'Europa e i missili

di GIUSEPPE BOFFA

VORREMO poter condire il tutto qualche giorno fa sulla «Stampa» da Arrigo Levi a proposito del negoziato di Ginevra. Ne condividiamo una delle premesse: quella che ha rilevato come la risposta di Ginevra a Reagan, «confermata» dalla riunione appena terminata del trattato di Varsavia, non possa essere considerata soltanto un rifiuto, del resto scontato, delle ultime proposte del presidente americano, poiché, col l'esplosione di motivi precisi di insoddisfazione (e di preoccupazione) sovietici, essa ha anche fornito l'indicazione delle direzioni in cui andrebbe cercato un compromesso. Questa giusta osservazione non basta però a trarre dall'intera vicenda considerazioni rassicuranti. Sappiamo che vi sono due interpretazioni della gravissima tensione polemica che, almeno sul linguaggio, è andata via via crescendo fra gli Stati Uniti e l'URSS. Cerchiamo di sintetizzarle in modo schematico. La prima, quella ottimista, vede nel fenomeno quasi una prova della serietà e dell'impegno delle trattative. In sostanza, come spero sia avvenuto nei negoziati, i contendenti alzerebbero la voce per tentare di assicurarsi i maggiori vantaggi, pur sapendo che alla fine un accordo dovrà essere raggiunto, perché importante per entrambe le parti. Francamente, questa visione delle cose ci pare troppo tranquillizzante e, in questo senso, pericolosa.

La seconda interpretazione, pessimistica, vede invece nell'asprezza delle polemiche, che ha raggiunto livelli quali da molti anni non si conoscevano, il segno di una inevitabile ricaduta nella guerra fredda. La spirale di ritorsioni e di minacce starebbe ormai aggravandosi inesorabilmente. A maggior ragione, giunti alla conclusione che con l'amministrazione Reagan non vi è possibilità di accordo a causa del suo patologico antisovietismo. Dobbiamo riconoscere che i sintomi di simile "jessica" sono evidenti e non mancano. Anche questa interpretazione ci sembra tuttavia da respingere, se non altro per il rassegnato fatalismo che essa comporta. Sia di fatto che le prospettive del negoziato di Ginevra non sono oggi affatto incoraggianti. Entrambi gli interlocutori hanno modificato le loro posizioni di partenza, ma entrambi hanno anche avanzato proposte che l'altra parte non accetta. A nostro parere, quelle di Andropov hanno cercato di rispondere alle obiezioni della parte opposta più di quanto non abbiano fatto quelle di Reagan. Ma abbiamo anche detto che neanche esse bastavano per arrivare a una soluzione. Un margine considerevole di negoziato comunque esiste. Ciò che lo rende precario è tuttavia proprio l'atmosfera, sempre più velenosa, che si è creata nei rapporti fra i due paesi.

Noi non abbiamo mai ignorato, nemmeno al nostro recente congresso, le passate responsabilità sovietiche nella accresciuta tensione internazionale. Ma non abbiamo mai semplificato propagandisticamente le nostre analisi. C'è giunta di recente un'informazione. Quando era ancora in carica, l'ex segretario di Stato Haig disse a un alto esponente di un paese dell'Europa orientale: «Costringeremo i russi a mangiare un giorno su tre». L'allusione a una corsa al riarmo capace di soffocare l'economia sovietica è evidente. Se simili episodi arrivano ad essere conosciuti a Roma, figuriamoci a Mosca. E vero che Haig non è più al suo posto. Ma i discorsi di Reagan non sono certo tali da indurre i sovietici a pensare che lo

stato d'animo a Washington sia nel frattempo notevolmente cambiato. I motivi per le considerazioni allarmate sono dunque sufficienti. Diverrebbero schiacciati se la partita fosse affidata solo ai due governi delle massime potenze. Ci sono per fortuna, altri protagonisti. Le grandi manifestazioni (non improprie, caro Levi, ma benefiche e benemerite) che hanno messo in moto tanta gente nei giorni pasquali per tutta l'Europa ne sono la prova più incoraggiante. Per sapere quanto esse contino basta vedere l'attenzione che gli hanno dedicato riviste come «Newsweek» e l'«Economist». La loro importanza è grande perché la soluzione del grave problema dipende in grande misura dall'Europa: senza il suo consenso — e direi che in questo caso non basta neppure quello dei governi soltanto — i missili non possono essere installati. Di qui anche il valore delle dimostrazioni che oggi stesso si svolgono a Comiso e a Vicenza.

Semmai è da rilevare come negli ultimi tempi proprio la posizione dei governi europei sia stata all'altezza delle loro responsabilità, come era stata invece in qualche altra occasione. La rapidità con cui diversi di loro si sono allineati sulle posizioni americane, pur sapendo inaccettabili dall'altra parte, non depone a favore di una qualche incoerenza. Abbiamo visto, naturalmente, che tra l'uno e l'altro governo c'è stata qualche tenue sfumatura di differenza. Troppo poco, vista la serietà del problema. Né possono certo tranquillizzarci, vista la sua posizione generale sull'argomento, le recenti decisioni del governo di Parigi. Abbiamo pochi elementi per giudicare. Ci limitiamo a rilevare come tutti gli osservatori senza eccezione abbiano detto che si trattava di un'iniziativa equitativa e politicamente giustificata. Qualcosa di simile, non è certo un'iniziativa rassicurante.

I nostri obiettori dicono che una rinuncia unilaterale ai missili, senza che l'altro sarebbe d'accordo, sarebbe dannosa perché toglierebbe all'URSS l'incentivo a negoziare. Può darsi. Ma allora bisogna anche riconoscere che l'impegno preventivo a installare i missili in caso di fallimento a Ginevra, è altrettanto dannoso, perché questa volta l'incentivo sparirebbe per gli americani. Per questo riteniamo che la giusta direzione sia quella di una nostra posizione, con cui affermiamo (come fanno molti socialdemocratici europei, tra cui i tedeschi) che non può esservi nessun automatismo nell'installazione dei missili. Che questa sia decisa o no è una scelta politica che va autonomamente fatta al momento conveniente, alla luce degli sviluppi della situazione. I quali dovranno eventualmente essere anche prolungati, se ciò apparirà necessario e opportuno.

Per questo avevamo giudicato interessanti gli accenti fatti da Craxi al nostro congresso di Milano che sembravano andare nella stessa direzione. Non ci pare però che abbiano avuto un seguito adeguato. Ma il nostro invito non riguarda soltanto i socialisti. Ai di là delle contrapposizioni fra ottimismi e pessimismi, ciò che conta è la ricerca di una giusta direzione. Ognuno con la sua specificità, ma anche ognuno con la sua precisa responsabilità.

È urgente scegliere come uscire dalla crisi

Berlinguer: la sinistra ha la forza per battere la svolta conservatrice

L'aggravarsi della situazione economica, della confusione governativa e della questione morale conferma l'esigenza dell'alternativa - L'inganno del neocentrismo democristiano

ROMA — Dopo avere dichiarato il suo pieno accordo con la relazione di Renato Zangheri, introduttiva a questa sessione del CC e della CCC, il compagno Enrico Berlinguer ha osservato — concludendo il dibattito di due giorni, giovedì sera — che a votare il prossimo 26 giugno saranno in larga parte (eccettuando alcune città dove si votò nel '79) gli stessi cittadini che espressero le loro scelte nel maggio del 1978. I risultati furono allora complessivamente negativi per il PCI e ciò anche perché — ha ricordato Berlinguer — noi non mettemmo in campo tutte le nostre forze, comprese quelle centrali, assorbite in quelle settimane drammatiche dall'assillo di evitare ogni cedimento al ricatto dei terroristi che avevano nelle loro mani Aldo Moro. Mentre la DC a Roma chiedeva la solidarietà dei comunisti e la riceveva — come era giusto che avvenisse — in periferia essa si scatenava, in quella vigilia elettorale, con una propa-

ganda calunniosa e perfida, non esitando a proclamare che le Br e il PCI avevano una identica ideologia di violenza e di eversione. Noi allora non rispondemmo nel modo dovuto e con la necessaria tempestività a quella campagna, della quale del resto avremmo conoscenza con un certo ritardo. Quella campagna elettorale, soprattutto per il comportamento sleale della DC, fu peraltro uno degli elementi della nostra riflessione sull'esperienza allora in corso della maggioranza di solidarietà democratica: una riflessione che, per gli elementi negativi che si andavano accumulando, ci portò dopo pochi mesi alla decisione di uscire dalla maggioranza stessa.

Oggi la situazione è diversa e tale da rendere possibile un risultato per noi positivo della consultazione elettorale. Le condizioni politiche generali ci sono più favorevoli di allora e possono dare al partito — se il nostro impegno nel

Denuncia di Lama Viene dalla DC il no ai contratti

Il patto di ferro De Mita-Confindustria dietro il sabotaggio delle trattative - Il ministro De Michelis richiama i dirigenti dell'Intersind

ROMA — Quanto pesa sulla vicenda dei contratti lo scontro politico che sta mettendo a soqquadro la maggioranza di governo? Luciano Lama ha ieri denunciato che è di De Mita e della DC la regia politica delle resistenze a sbloccare, dopo quasi tre mesi dalla firma dell'accordo generale sul costo del lavoro, i rinnovi contrattuali per più di 7 milioni di lavoratori dell'industria privata, delle partecipazioni statali e del pubblico impiego. «Oggi che la parte più reavvicinata del padronato vuol rimettere in discussione l'intesa e si rifiuta di fare i contratti, ebbene — ha detto il segretario generale della CGIL in un'intervista al «Messaggero» — la DC incoraggia questa resistenza e ispira i comportamenti dell'Intersind, che invece di negoziare autonomamente di fatto si accoda alla Confindustria». Anche così si esprime l'«offensiva moderata» della DC. Lama si dice convinto che Mazzotta, con la sua offensiva su una svolta centrista «affermi con franchezza ciò che De Mita pensa e ritiene di non dovere ancora dire, perché tutta la sua strategia è una strategia di conservazione dell'esistente». La politica di rigore? Vanno tutte nella direzione opposta le ultime scelte economiche della DC che il segretario generale della CGIL ha passato in rassegna: l'appoggio di fatto alle cosiddette pensioni-baby, la pretesa di rivalutare le pensioni

Dal 18 al 17%

Ridotto di un punto il tasso di sconto (ma resta record)

ROMA — Il tasso ufficiale di sconto è stato ridotto ieri dal 18% al 17%: si apre così uno spazio nuovo, anche se piccolo, alla diminuzione del costo del denaro da parte delle banche. È una svolta di politica economica? Magari nel senso chiesto dalla sinistra? È una concessione ai socialisti (De Michelis proprio il giorno prima aveva sollecitato una riduzione di 4 punti del tasso di interesse)? Per la segreteria della CGIL (che ricorda come la misura fosse stata sostenuta dal sindacato) deve essere il primo passo per una riduzione generale del costo del denaro e, in parallelo, del debito pubblico, in una fase di misure di politica economica contro la recessione.

La decisione è stata annunciata ieri, dopo che, nel primo pomeriggio, l'Intersind aveva dichiarato con Ciampi a Palazzo Chigi, il governatore della Banca d'Italia uscendo non aveva fatto dichiarazioni, ma aveva chiamato il ministro del Tesoro, Fiorini, e insieme, avevano stilato il comunicato ufficiale.

Il tasso di sconto è, in sostanza, la percentuale che viene chiesta dalla Banca d'Italia alle banche che presentano al riscontro effetti ricevuti dalla clientela. In parallelo ad esso si muove anche il tasso sulle anticipazioni che la banca centrale fa agli istituti che le richiedono. Quindi, rappresenta il punto di riferimento per i tassi di interesse, e un po' la soglia al di sotto del quale le banche non possono scendere. L'ultima diminuzione (dal 19 al 18%) risale al 24 agosto scorso. L'Italia, nel quadro dei principali paesi occidentali, continua a mantenere un livello record del tasso di sconto sia del prime rate (il tasso praticato al miglior cliente, che ammonta al 19,5%). Negli USA il tasso di sconto è al 13,5% e il prime rate all'11,50%. In Germania sono rispettivamente il 6% e il 10%; in Francia il 9,5% e il 12,75%. A provocare una tale distacchezza è, naturalmente, il tasso d'inflazione (del 16% in Italia, del 3,8% negli USA, del 4,6% in Germania e del 9,6% in Francia) e l'ammontare eccezionalmente elevato del deficit statale che spinge ad emissioni dei titoli pubblici con tassi di interesse elevati.

Ma cosa ha fatto maturare la decisione presa ieri? Perché il ministro del Tesoro, il quale fino a pochi giorni fa sosteneva che il costo del denaro non poteva scendere, si è convinto del contrario? Probabilmente ci sono motivazioni politiche dietro (la pressione del PSI e la pressione di Fanfani ad attuare le divergenze interne, in una fase in cui i rapporti con i termini alla maggioranza si stanno deteriorando), ma sono mutate anche le condizioni tecnico-economiche. Il comunicato ufficiale lo spiega, in sostanza, così:

1) la lira ha superato la barriera internazionale, e, dopo la svalutazione, si è portata nella fascia alta dello SME (il Sistema monetario europeo); proprio l'elevato differenziale

Stefano Cingolani

(Segue in ultima)

«Situazione deteriorata» dice Craxi sul governo

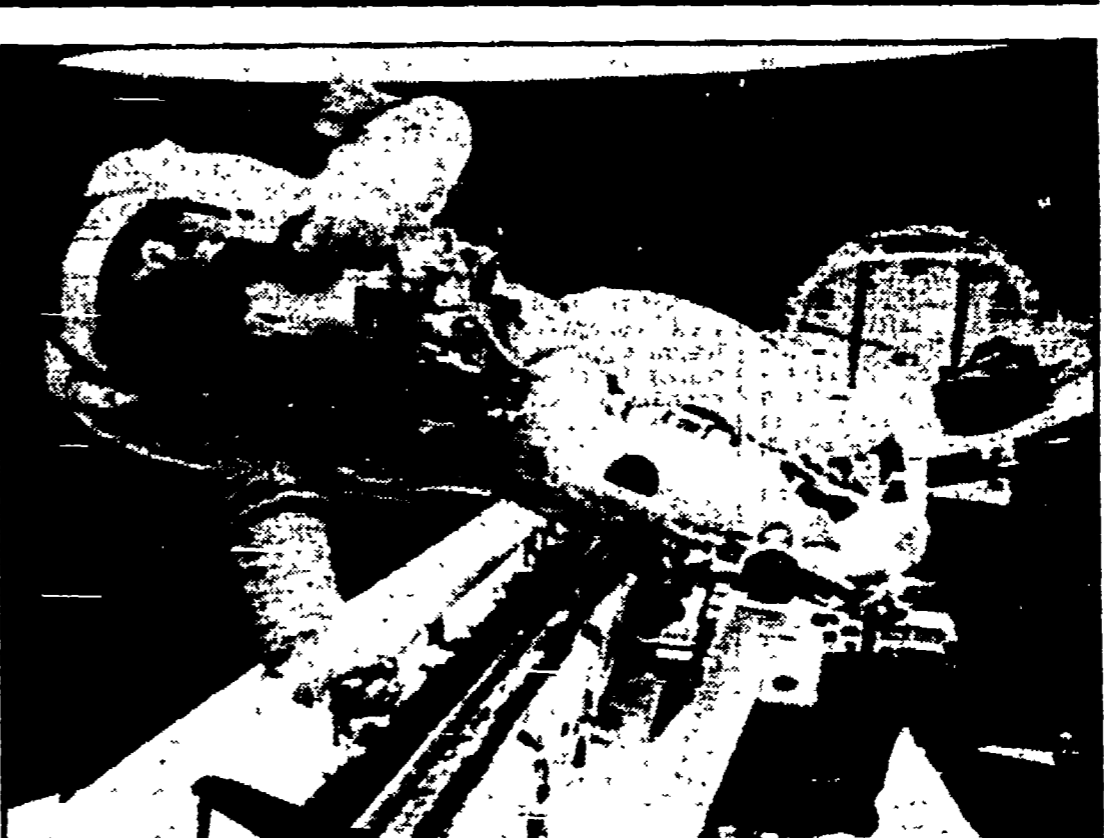
Formica riparla di elezioni politiche anticipate - La Malfa si schiera con Visentini - Donat Cattin: non si arriverà all'84

ROMA — «La situazione politica torna ancora una volta a deteriorarsi». Questo è il messaggio che Bettino Craxi ha voluto far giungere a Roma con una secca dichiarazione rilasciata ieri ad Albufeira, la località portoghese dove attualmente si trova per il Congresso dell'Internazionale socialista. Ha fornito il dato di clima sul governo e sulla maggioranza, avendo cura di precisare che di queste cose egli «si occupa» al più presto, appena tornato in Italia. Fanfani, si chiede, elezioni anticipate? La tesi visentiniana è in sostanza quella di chi non vede la possibilità, in pochi mesi, di compiere un'azione di «radicalizzazione» dell'economia: quindi, si chiede, elezioni anticipate? Il gruppo dirigente del

Equo canone: maggioranza d'accordo soltanto per l'aumento degli affitti

A PAG. 2

Nell'interno



Quattro ore nel vuoto cosmico

I quattro astronauti della «Challenger» dopo il successo della passeggiata spaziale dell'ultima notte si apprestano a rientrare a terra. L'atterraggio della navetta è previsto per le 19,49 (ora italiana) di oggi. C'è grande soddisfazione a Cape Canaveral per la perfetta riuscita della passeggiata, la prima dopo quasi un decennio. Legati da un cavo lungo quindici

metri Story Musgrave e Donald Peterson hanno trascorso tre ore e cinquanta minuti all'esterno della navetta simulando complesse operazioni e tenendo sempre in scacco il vuoto contro lo sfondo spettacolare della terra coperta di nubi. I due astronauti hanno poi verificato le nuove tute spaziali da tre

millimetri. A PAG. 5

Diossina: paese Cee disposto a bruciarla

C'è un Paese della Comunità europea che si è dichiarato disposto a ricevere i fusti con i fanghi contaminati dalla micidiale diossina. Lo ha dichiarato, ieri, nel corso di una intervista televisiva, il senatore Luigi Neri, incaricato speciale per Seveso. La diossina verrebbe poi bruciata in forni idonei e autorizzati. A PAG. 5

Industriali brianzoli collegati alla mafia?

Una ventina di industriali brianzoli sarebbero coinvolti in operazioni di riciclaggio di denaro negli USA attraverso alcune società legate alla mafia. Sull'operazione è in corso una indagine della Gdf nel quadro della maxiinchiesta che ha portato in carcere almeno quaranta mafiosi. Previsti almeno altri trenta arresti. A PAG. 6

«Spie», espulsi da Mosca

Si insprisce il clima diplomatico tra i Paesi europei dopo la vicenda dei 47 sovietici espulsi dalla Francia. Ieri Mosca ha deciso di allontanare due inglesi con l'accusa di attività non consentite. Londra preannuncia ritorsioni. A Parigi continuano le indagini, si parla di numerosi arresti di francesi. A PAG. 8

A Sofia drammatica seduta del processo, l'uomo espulso dall'aula

Chieste pesanti condanne per Farsetti e la Trevisin

SOFIA — Quindici anni a Paolo Farsetti, tra i cinque e i dieci per Gabriella Trevisin: queste le pesanti richieste di pena avanzate ieri a Sofia dal pubblico ministero del processo per spionaggio militare tentato ai due italiani. La pubblica accusa, il magistrato Atanas Atanasov, ha chiesto la condanna di Farsetti e Trevisin al termine di una lunga requisitoria in cui ha fatto completamente proprie le tesi accusatorie dell'istruttoria e in cui sembra aver tenuto in nessun conto le molte testimonianze favorevoli ai due italiani. Per l'accusa, infatti, non vi sono dubbi che Paolo Farsetti e Gabriella Trevisin «sono spie del blocco aggressivo della NATO e dei servizi segreti italiani» e come tali devono essere condannati. Il funzionario della Lebole di Arezzo è considerato l'organizzatore e l'esecutore dello spionaggio militare: compiuto il 26 agosto scorso in Bulgaria; la donna, Gabriella Trevisin è stata invece definita «un debole strumento».

peraltro reo-confesso, in mano del Farsetti. La requisitoria ha riassunto la tesi della dipendenza di Farsetti da Gelli e dalla P2 che l'andamento dei dibattimenti sembrava aver allontanato. Tuttavia, forse avvertendo la gravità di questa tesi, il pubblico ministero ha detto che il reato di spionaggio militare sussiste soprattutto per le prove: che sono le 18 foto di obiettivi militari che gli imputati hanno riconosciuto di aver scattato. Il magistrato ha detto che è accertato che i servizi segreti italiani mandavano agenti e spie che fotografavano e fanno disegni di obiettivi militari e che utilizzavano anche turisti per questi scopi.

Il Pm ha confermato che il 6 agosto scorso furono espulsi altri due italiani sorpresi a fotografare obiettivi militari, mentre altri due sfuggirono alla cattura. Nel riquadro di Paolo Farsetti, con cui il Tribunale non ha mai avuto fin dall'inizio buoni rapporti, il Pm è stato molto duro. Lo

Uccisi da una valanga d'acqua

2 operai all'Italsider di Taranto

TARANTO — Il tragico stillicidio delle «morti bianche» all'Italsider non ha fine. Due giovani operai napoletani, in trasferta nello stabilimento siderurgico di Taranto, sono rimasti uccisi ieri nel primo pomeriggio da un'ondata di diverse tonnellate d'acqua, investendo e schiacciando contro le pareti i due sventurati. Sia il Manna che l'Ambrosini sono morti sul colpo.

Reagan sconfitto dal Senato

Tagliato il bilancio militare

NEW YORK — La commissione Bilancio del Senato si è ribellata a Reagan. Con 14 voti contro 7 ha deciso di dimezzare (dal 10 al 5 per cento) l'aumento delle spese militari per il prossimo esercizio finanziario. Al Senato, come si sa, i repubblicani hanno la maggioranza, ma ben otto tra i senatori del partito del presidente si sono demoralizzati in questo voto, compreso lo stesso presidente della commissione, Pete Domenici. Questa viene considerata la più secca sconfitta che il presidente ha subito da quando è entrato in carica. Il mese scorso, un voto analogo era stato espresso dalla Camera, dove però i democratici sono in maggioranza. Lo schema proposto da Reagan configura, per il 1984, una spesa militare di 267 miliardi di dollari rispetto ai 244 del 1983.

Uccisi da una valanga d'acqua

2 operai all'Italsider di Taranto

ne dell'accaduto, non ancora ufficiale. Manna e Ambrosini stavano montando un tronchetto di collegamento di un tubo in cui scorre acqua di raffreddamento ad alta pressione. Ad un certo punto i due operai hanno sollevato il coperchio della valvola di intercettazione. Proprio in quel momento il meccanismo che regola il flusso d'acqua si è spezzato, e dalla tubazione è uscita l'acqua a diverse tonnellate di pressione, investendo e schiacciando contro le pareti i due sventurati. Sia il Manna che l'Ambrosini sono morti sul colpo.